

XXXII GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

11 febbraio 2024



COMMENTO TEOLOGICO-PASTORALE

«Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina» (Gv 5,7)

L'universalità e il diritto di accesso alle cure

La cura per la vita umana a tutti i livelli è uno dei tratti caratteristici del ministero di Gesù. Questa cura è estesa a tutti, a chiunque Egli incontra e, direttamente o indirettamente, chiede il suo intervento, senza preclusioni dettate dalle barriere sociali, culturali o religiose. È proprio tale cura – attuata nell'azione terapeutica di Gesù – il segno visibile che il tempo messianico della salvezza è presente. Alla domanda “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”, Gesù risponde rimandando ai segni di questa cura di Dio per la vita: “Andate e riferite...ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti resuscitano, ai poveri è annunciata la

buona novella” (cfr. Lc 7,20-22). Dentro questo orizzonte ampio, può essere riletto anche Gv 5,1-18, che – in uno stile tipico dell'evangelista – congiunge un racconto di guarigione e la disputa che da esso scaturisce, con la finalità di rivelare l'identità misteriosa di Gesù e suscitare la fede in Lui.

1. Il racconto di guarigione (vv. 1-9)

La collocazione temporale è generica: si tratta di una, non meglio precisata, “festa dei giudei” che giustifica la presenza di Gesù a Gerusalemme. In seguito, diventerà rilevante il fatto che essa “è di sabato”. Più dettagliata è l'ambientazione topografica. Il narratore allude ad una zona di Gerusa-

lemme, in prossimità della “porta delle pecore”, che avrebbe dato il nome alla piscina (chiamata in ebraico *Betzatà*) alimentata periodicamente da una corrente d’acqua proveniente o da una sorgente ad intermitenza o da acqua ferma, che in certi momenti veniva spinta dentro la vasca, al fine di aumentarne il valore curativo. Questo fatto spiega la delusione del malato che non è aiutato a scendere nella piscina “*quando l’acqua si agita*” e, pertanto, non può beneficiare della sua capacità terapeutica. Nell’insieme, l’ambientazione sembra manifestare l’intenzione del narratore di evocare i santuari sincretistici dell’ellenismo, dove le divinità guaritrici attiravano folle di malati in attesa di essere sanati, per contrapporvi l’azione di Gesù che guarisce con la sola potenza della sua parola. È una chiara traccia dell’opposizione condotta dalla Chiesa delle origini contro i culti e le superstizioni pagane che allora, come in ogni epoca, tentano di infiltrarsi nella prassi cristiana.

Sotto i portici della piscina – come in un grande ambulatorio a cielo aperto – staziona un grande numero di malati di ogni genere – “*ciechi, zoppi e paralitici*” – che sperano di poter essere toccati dalla potenza risanatrice dell’acqua agitata: tutti ritengono di essere degni di cura. Tra essi il fuoco si appunta sulla situazione disperata di un uomo che da trentotto anni è paralizzato. A metterlo al centro dell’attenzione è Gesù, con

quello sguardo attento, che si sofferma sulla sua condizione di immobilità (“*vedendolo giacere*”), e con quella conoscenza singolare, che gli per-



Di fronte a Lui non c’è solo un ammalato da curare, c’è un’umanità a cui va ridata la parola e a cui dev’essere permesso di esprimere le tensioni interiori che l’abitano

mette di intuire il perdurare nel tempo della sua situazione di sofferenza (“*conoscendo che da molto tempo era così*”). Quell’uomo malato è “**unico**” davanti a Lui e non “uno tra i tanti”. Questa unicità è sottolineata dal fatto che Gesù non interviene subito con la sua potenza terapeutica, ma gli rivolge una parola interrogativa, tesa a fargli esprimere la sua interiorità: “*vuoi guarire?*”. Di fronte a Lui non c’è solo un ammalato da curare, c’è un’umanità a cui va ridata la parola e a cui dev’essere permesso di esprimere le tensioni interiori che l’abitano. Restituito alla sua dignità, l’uomo è ora in grado di esternare sia il desiderio, che non è venuto meno, sia la frustrazione, che lo minaccia. Quell’appellativo “*Signore*” – che ha il sapore di un’invocazione – dice la densità del desiderio di guarigione, al contempo lascia trapelare la delusione per l’assenza di qualcuno che si prenda cura di lui (“*non ho nessuno che mi immerga nella piscina...*”), assieme alla coscienza

che per le sue sole forze la guarigione diventa impossibile (*“mentre sto per andarvi, un altro scende prima di me”*).

È di fronte al desiderio di vita di quest'uomo e alla constatazione della non-cura e dell'impotenza umana che Gesù decide di intervenire con la sua parola potente e autoritativa: *“Alzati, prendi la tua barella e cammina”*; e questa parola ottiene un effetto immediato.

Al cuore del racconto resta una domanda: c'è solo “un'acqua curativa” a cui solo alcuni possono accedere per caso o per fortuna o c'è bisogno di un “guaritore” autorevole che consapevolmente e per decisione personale si prende cura di tutti e di ciascuno in modo pienamente umano e solleciti, quindi, ad allargare questa cura “integrale” all'universalità?

2. La disputa e la rivelazione (vv. 10-18)

Il tono del testo cambia. L'annotazione *“quel giorno era di sabato”* – che dà inizio al nuovo sviluppo – lascia intendere che l'attenzione si sposta ora sul comandamento sacro del riposo sabbatico. Gli oppositori increduli di Gesù notificano subito al paralitico guarito che non gli è lecito portare la sua barella. A costoro non genera meraviglia e non suscita interrogativo la cura prodigiosa dedicata da Gesù a quest'uomo disperato: per essi l'unica preoccupazione è l'osservanza scrupolosa del precetto del riposo.

Di fatto Gesù è preoccupato di aprire alla riflessione religiosa quest'uomo, partendo da un'esperienza di felicità semplicemente umana; la guarigione è segno di una salvezza che si dà pienamente nella riconciliazione e in una conseguente vita nuova,



La guarigione è segno di una salvezza che si dà pienamente nella riconciliazione e in una conseguente vita nuova

libera dal peccato e dal giudizio divino: *“non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio”*. San Francesco esplicherà l'effettiva preoccupazione non per la morte fisica, ma per quella al di fuori della salvezza annunciata dal Cristo¹.

Per Gesù la cura della vita – di ogni vita umana sofferente e bisognosa – è al di sopra del sacro precetto del riposo. La sua parola di difesa giunge a rivelare il mistero profondo che sta all'origine di quella sua attività terapeutica che mette in questione il comandamento sabbatico: *“Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco”*. Se Dio si riposa di sabato dalla sua attività creatrice, Egli però non cessa, anche di sabato, di esercitare la sua azione salvifica, e giudiziale, sul

¹ «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male» (SAN FRANCESCO, *Cantico delle creature*).

mondo intero a favore del suo popolo Israele. E se l'agire salvifico di Dio non è sottoposto al precetto del riposo sabatico, allora anche l'azione del Cristo, per rendere umanamente visibile e portare a compimento la sua opera, non è legata al precetto sabatico: Egli può proclamarsi "Signore del sabato" che è fatto a favore dell'uomo e della sua vita. È la rivelazione del mistero di Gesù: Egli opera come il Padre suo opera e il fondamento di questa identità funzionale sta nel rapporto singolare e unico con Dio. Lo affermano, nella forma di un'accusa, i suoi stessi avversari quando gli imputano di "*chiamare Dio il suo proprio Padre*" e di farsi "*uguale a Dio*".

3. Il riflesso umano del volto di Dio

Alla luce di questa straordinaria rivelazione, il racconto della guarigione del paralitico acquista una densità nuova. L'attenzione e la cura che Gesù ha riservato a quest'uomo disperato e frustrato, la restituzione di dignità, di parola, di possibilità di esprimere la propria interiorità, l'assoluta gratuità del suo agire, il dono di una vita risanata e riportata a quella bontà che esclude il peccato, con il suo carico di egoismi e di male: tutto questo è il riflesso umano del volto di Dio che si fa carico della cura integrale della vita di ciascuno e di tutti coloro che ai suoi occhi hanno la dignità di figli.

Quanti si affidano all'agire di Dio, rivelato in Gesù, non possono non accogliere con gioia e valorizzare, come segno, ogni gesto che esprime questa cura divina per la vita umana, da chiunque provenga. Non possono non farsi promotori – con la motivazione profonda a loro fornita dalla fede – di una cura della vita che diventi accessibile a tutti, in particolare ai più poveri e disperati. Non possono non impegnarsi perché questa cura per la vita arrivi a toccare non solo la dimensione della salute fisica, ma anche la restituzione della dignità umana e la relazione fondamentale di ogni uomo con il mistero di Dio.

In questa figliolanza totale e universale si radica il diritto alla cura di ogni persona umana: in ciascuno è il volto di chi è raggiunto dalla originaria forza creatrice di Dio e nessuno può chiamarsi fuori, né nella malattia, né come chiamato a prendersi cura. È la condizione umana la scaturigine del diritto alla cura: una condizione che comporta una doppia responsabilità: una cura rivolta a tutti, in qualsiasi Paese si abiti, perché ciascuno potrebbe dire quella parola "non ho nessuno che...", e la responsabilità, dapprima personale e poi sociale e pubblica, che nasce dalla constatazione che l'opera della salvezza iniziata da Gesù ininterrottamente prosegue con le mani, sempre e ovunque contemporanee, di ciascun battezzato, di ciascun membro della Chiesa.

